

SCUOLA DI SCIENZE UMANE, SOCIALI
E DEL PATRIMONIO CULTURALE

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA,
PEDAGOGIA E PSICOLOGIA APPLICATA (FISPPA)



UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI PADOVA
DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E
PSICOLOGIA APPLICATA (FISPPA)

CORSO DI STUDIO IN
SCIENZE DELL'EDUCAZIONE E DELLA FORMAZIONE
CURRICOLO Educazione Sociale e Animazione Culturale

Relazione Finale

SECONDE GENERAZIONI: LA PERCEZIONE DI SE'
IN ADOLESCENZA

Relatrice

Prof.ssa Claudia Mantovan

Laureanda **Benedetta Poletto Cortese**

Matricola **1226462**

Anno accademico 2022/2023

INTRODUZIONE	3
1. Le Seconde Generazioni	6
1.1. Definizione e peculiarità	6
1.2. I concetti di “Cultura” e “Religione”	8
1.3. La percezione della doppia appartenenza culturale	13
2. L’Adolescenza	15
2.1. L’adolescenza nelle seconde generazioni	15
2.2. La sfida delle relazioni intergenerazionali	18
3. La costruzione dell’identità	23
3.1. Questione identitaria e sentimento di appartenenza	23
3.2. Percorso di integrazione sociale e scolastica	25
CONCLUSIONE	29
BIBLIOGRAFIA	31
SITOGRAFIA	33
FILMOGRAFIA	33
RINGRAZIAMENTI	34

INTRODUZIONE

“Iniziazione

La giovinezza camminava

avanti a me

e io la seguivo,

finché non arrivammo a un campo lontano.

Qui si fermò, e si mise a guardare

le nuvole che lente si lasciavano

trasportare verso l’orizzonte.

Poi guardò gli alberi

i cui rami nudi si tendevano al cielo

come a pregare per il ritorno

del fogliame.

Chiesi: - Dove siamo?

Rispose: - Siamo nel campo dello Smarrimento.

Fa’ attenzione.

Dissi: - Torniamo subito indietro,

perché questo luogo desolato mi spaventa,

e la vista delle nuvole e dei rami nudi

mi rattrista il cuore.

Rispose: - Abbi pazienza.

La perplessità è l’inizio della conoscenza.”

(Gibran 1991)

In questa relazione viene trattato il tema dell’adolescenza vissuta dai giovani di “seconda generazione” e sul percorso che affrontano in merito alla formazione della propria identità convivendo con due culture differenti, quella dei genitori e quella della società ospitante. L’ispirazione per analizzare l’argomento, nasce durante il mio periodo di tirocinio svolto

nell'area della Tutela Minori presso i Servizi Sociali; in particolare deriva da un caso riguardante un adolescente di origine marocchina. Il padre del ragazzo si era rivolto al Servizio per chiedere un aiuto in merito alla gestione di alcuni comportamenti del figlio: secondo lui, si stava allontanando dalle regole imposte dai genitori e aveva iniziato a intraprendere uno stile di vita deviante e poco sano. Tutti i pomeriggi e le sere non mancavano le uscite con gli amici, seguendo degli orari non accettabili e irrispettosi nei confronti della famiglia. Il ragazzo, dal canto suo, sosteneva di non fare nulla di sbagliato o pericoloso ma che semplicemente, frequentando la maggior parte di coetanei di cultura italiana, tende ad acquisire le consuetudini di quest'ultima. Riteneva che, se il padre ha deciso di vivere e far crescere la sua famiglia in un paese in cui le tradizioni, gli usi e i costumi sono diversi da quelli delle sue radici culturali, non può pretendere che i figli non si integrino, perché è un processo che avviene naturalmente e inevitabilmente. Pertanto, questo orientamento che per lui è normale, per i genitori rappresenta una minaccia all'equilibrio e ai principi familiari perché non riescono ad integrarsi nel paese di immigrazione. Situazioni come queste non sono a me sconosciute, ma dovendo seguirne una in prima persona e in autonomia, sono stata spinta dal desiderio e dall'interesse di comprendere ancor di più cosa caratterizzi le famiglie immigrate e soprattutto come vivono i figli la doppia appartenenza culturale. "La giovinezza è un periodo di incertezza e di smarrimento che è necessario attraversare per giungere alla conoscenza di sé e del mondo" (Gibran 1991): i giovani durante l'adolescenza sperimentano incertezze e insicurezze che durante l'infanzia invece non incontrano, e perciò ne sono spaventati. Sembra che sia tutto difficile e di essere perennemente incompresi. Questi aspetti sono ancora più accentuati nei ragazzi e nelle ragazze figli di genitori appartenenti ad un'altra cultura, e sono chiamati ad affrontare più ostacoli sia interiori sia nell'ambiente circostante. Ma come spiega la poesia di Gibran (1991), la realtà è che l'adolescenza è solo un percorso di iniziazione, in cui si impara ad affrontare molte sfide con se stessi e giunti alla fine di questo processo così complicato e che sembra infinito, ci si accorgerà di aver raggiunto una profonda conoscenza di sé, una formazione della propria identità che è frutto di tutti gli eventi affrontati, e una sicura consapevolezza di che persona si vuole essere.

Nel primo capitolo di questa tesi ci si concentra sulla definizione di "seconde generazioni", come nasce questa categoria e le sue caratteristiche. Viene evidenziato come il percorso di incontro, tolleranza e accettazione di culture diverse nello stesso territorio sia lungo, difficile e ancora in atto, ma con vari progetti si mira a garantire uguaglianza e una convivenza

pacifica. Si approfondisce, così, il concetto di cultura e di religione e l'influenza che quest'ultima rappresenta per ogni popolo.

Successivamente verrà approfondito il tema dell'adolescenza spiegando cosa caratterizza questa fase. In particolare si evidenzia l'effetto di questo periodo sui ragazzi che convivono con una doppia appartenenza culturale, quindi come viene da loro affrontata durante la fase di sviluppo più delicata e più fragile della vita di ognuno. In merito a ciò, viene riportato anche come si instaura il rapporto intergenerazionale: la relazione tra genitori e figli può spesso risultare conflittuale in quanto i secondi dovranno confrontarsi con abitudini, idee e tradizioni diversi dalla cultura di appartenenza della famiglia d'origine, la quale vuole mantenere intatte le proprie radici.

Infine si spiega il processo di costruzione dell'identità di un adolescente di seconda generazione, approfondendo i diversi profili identitari che i ragazzi sperimentano in base alle esperienze che vivono, come l'integrazione scolastica.

Come testimonianza degli argomenti, ho riportato alcune risposte delle interviste che ho svolto con cinque ragazzi di origine straniera, che vivono in Italia dalla nascita o dai primi anni dell'infanzia. Due di loro sono di origine marocchina, uno ha i genitori palestinesi, una ragazza è di provenienza rumena e un'altra albanese. Ho scelto appositamente persone adulte che hanno superato la fase dell'adolescenza, così che potessero riportare le proprie esperienze di vita con un punto di vista più consapevole e obiettivo. Dopo aver conosciuto le loro origini, il focus delle domande era capire come avessero vissuto il periodo della giovinezza dovendo identificarsi in due culture differenti: in particolare, le questioni principali si concentravano sul chiedere se avessero mai notato differenze di valori, abitudini, educazione con gli amici che hanno un modello genitoriale italiano; se ci sono tradizioni del paese dei loro genitori che non condividono e che secondo la loro opinione andrebbero superate; le incomprensioni con i propri genitori che supportano idee educative e non, delle loro radici; se ci fosse mai sentito un momento in cui si sono sentiti diversi; se si sentono italiani a tutti gli effetti o se devono specificare sempre le loro origini e quindi definirsi "italo-qualcosa".

1. Le Seconde Generazioni

1.1. Definizione e peculiarità

Risulta spesso difficile definire la categoria dei figli dei migranti, perché se ci si limita a classificarli rispetto a una sola nazionalità si rischia di tralasciare una parte della loro identità. Viene, quindi, assegnato loro il concetto di “seconde generazioni” o “immigrati di seconda generazione”: questa categoria “affonda le proprie origini nella sociologia urbana della Scuola di Chicago, all’interno della quale alcuni studiosi indagavano il livello di integrazione dei figli di migranti europei nelle città americane con riferimento a un modello di *straight-line assimilation*” cioè processi di assimilazione (Bello 2018). Il termine “seconda” esplicita chi sono: non sono immigrati a tutti gli effetti, ma non hanno neppure origini italiane. Più precisamente, si riferisce a “soggetti che abbiano almeno un genitore migrante, che siano nati nel paese di destinazione dei genitori e che, quindi, non abbiano vissuto in prima persona un’esperienza migratoria” oppure a “soggetti che sono migrati durante l’infanzia con i propri familiari e poi cresciuti in modo continuativo nel paese in cui la famiglia si è stabilita” (Bello 2018). Rumbaut (1997; 2002) ha proposto una classificazione dei figli di immigrati in base al momento del loro arrivo nel territorio di immigrazione: definendo i genitori che migrano come *generazione 1*, i figli che giungono nella paese ospitante tra i 13 e i 17 anni sono considerati *generazione 1.25*, quelli compresi nella fascia 6-12 anni sono la *generazione 1.5*, coloro arrivati in età prescolare *generazione 1.75* e i figli nati nel paese di approdo dei genitori rappresentano la *generazione 2*. Dal concetto di “seconda generazione” presente nella Raccomandazione N.R. (84) del Comitato dei Ministri del Consiglio d’Europa, che spiega che sono “migranti della seconda generazione i bambini che sono nati nel paese di accoglienza di genitori stranieri immigrati, che li hanno accompagnati, oppure li hanno raggiunti a titolo di ricongiungimento familiare e che vi hanno compiuto una parte della loro scolarizzazione o della formazione professionale”, si passa all’utilizzo del plurale “seconde generazioni” (Ambrosini, Pozzi 2019). Questo per spiegare che vi sono diverse dinamiche di flussi migratori e varie conseguenze che questi comportano, pertanto non va identificato come un fenomeno standard bensì è da considerare in tutte le sue sfaccettature. Inoltre, coloro che appartengono a questa categoria, ritengono che non sia del tutto corretto “parlare di loro in termini di seconde generazioni di immigrati”, ma sarebbe più opportuno “parlare di seconde generazioni dell’immigrazione, in quanto mette in risalto il percorso migratorio intrapreso dai genitori, da cui loro derivano e di cui spesso portano ancora le conseguenze, ma del quale in gran parte non sono stati protagonisti in prima

persona” (Ambrosini 2019).

I figli di immigrati convivono, quindi, con una doppia appartenenza culturale, aspetto che può rivelarsi una grande ricchezza se gestito al meglio, ma potrebbe presentare chiaramente anche dei rischi e in base al modo in cui lo elaborano, si sviluppa la loro identità. Quest’ultima però non dipende soltanto dall’influenza da parte della famiglia, ma anche dalla società in cui si stabiliscono. Uno degli errori maggiori che la gente commette è quello di categorizzare i giovani di seconda generazione riferendosi solamente alle loro origini, come se non potessero essere considerati nativi del territorio in cui nascono e crescono; si dovrebbe quindi “evitare di incorrere nella riduzione di una biografia alla cultura d’origine e di considerare straniero chi è nato in Italia e non vi è emigrato da nessun posto” (Tumminelli n.d.). Il pericolo e la possibilità di cadere in stereotipi, luoghi comuni e pregiudizi sono dietro l’angolo, ma non sono altro che segni di un’ignoranza nella maggior parte dei casi volontaria: “la presenza di identità composte spesso innesca paure perché sembrano poter minacciare la cultura nazionale” (Tumminelli n.d.), e questo dimostra che i pregiudizi sono molto più radicati di quello che si crede al punto che si arriva a verbalizzarli quasi in modo istintivo, senza fermarsi a riflettere. Ciò evidenzia che è necessario educarsi alla sospensione di ogni giudizio.

Mentre i genitori devono affrontare la sfida di stabilirsi in un luogo a loro totalmente estraneo e in una società lontana da quella a cui erano abituati e cercare di adattarsi il più possibile per poter piantare delle radici, le seconde generazioni si ritrovano a “lottare” per far valere la propria identità: se da una parte cercano di non deludere le aspettative dei genitori che sperano di riuscire a trasmettere tutti i loro valori e ideali, dall’altra ci tengono a far emergere l’ulteriore componente culturale e sociale che li identifica. Sono sottoposti quotidianamente, sia indirettamente che direttamente, ad un confronto tra la famiglia e la comunità: compiono un’elaborazione interiore di integrazione tra *mos maiorum* del paese d’origine della famiglia e quelli che li legano alla società e ai coetanei del paese in cui crescono, il “ruolo di mediatori tra i genitori e la società d’arrivo”, il dover contemporaneamente “affrontare fasi dello sviluppo evolutivo nel rapporto tra due culture diverse” (Tumminelli n.d.).

Questi sono alcuni fenomeni della Multiculturalità, che è ormai caratteristica della contemporaneità: la condivisione di un territorio da parte di gruppi etnici differenti mette alla prova la convivenza tra questi ed è necessario che sia pacifica. Affinché ciò avvenga, è nato un progetto sia teorico che pratico di riconoscimento, valorizzazione e difesa delle differenze culturali in un territorio; pertanto ha lo scopo di tutelare il diritto di uguaglianza di status per il quale ad ognuno, indipendentemente dalla diversità di status, deve essere garantita una

tutela. Questo progetto è il Multiculturalismo. Del Multiculturalismo i critici hanno, però, contestato che in sé non basta a creare integrazione e che potrebbe provocare l'effetto contrario portando all'inconciliabilità tra le culture: il rischio è che la società diventi un insieme di diverse culture chiuse in loro che si ignorano a vicenda (Baumann 2016). Questa tendenza può sfociare in ciò che Taguieff (1999) ha definito "razzismo differenzialista", ossia quell'atteggiamento diffuso nelle odierne società occidentali che consiste nel sottolineare le differenze tra culture a tal punto da escludere la comunicazione. Così, dagli anni '80, si è oltrepassato il Multiculturalismo promuovendo un progetto molto più valido che è l'Interculturalità, termine utilizzato per la prima volta dall'UNESCO: se per il primo il riconoscimento delle differenze era un punto d'arrivo, per la seconda rappresenta solo un punto di partenza. L'Interculturalità non mira solamente alle parole, bensì a situazioni reali di dialogo, confronto e scambio tra culture diverse; dietro ad ogni cultura si trovano persone che nonostante i divari, sono tutte accomunate dall'aver le stesse esigenze, gli stessi problemi, sentimenti ed emozioni. Fondamentalmente siamo tutti uguali.

Conta molto, quindi, il modo in cui i figli di genitori immigrati saranno accompagnati nel percorso evolutivo, in quanto convivendo con una doppia appartenenza culturale si interfacciano in continuazione con le varie differenze tra valori, abitudini, educazione che caratterizzano la propria famiglia e la società dei loro coetanei. Tale aspetto determinerà l'essere caratterizzati da uno tra i processi di *Inculturazione*, *Acculturazione* o *Assimilazione* della cultura autoctona. Il primo sta a indicare un apprendimento graduale degli elementi culturali, perciò la loro interiorizzazione sin dalla prima infanzia attraverso il processo di socializzazione. Il secondo rappresenta l'incontro o il contatto con elementi culturali diversi dalla propria cultura d'origine; infine col terzo si arriva ad assumere un'altra cultura diversa da quella appresa con la socializzazione primaria finendo per rinunciare e rinnegare quella d'origine, affinché si ottenga l'accettazione da parte della comunità in cui si risiede. È opportuno, pertanto, cercare di trovare un giusto equilibrio tra le due culture con cui si vive, senza dover per forza percepire negativamente il contrasto che le caratterizza (Qader 2008).

1.2. I concetti di "Cultura" e "Religione"

Quando si parla di "cultura" si dà per scontato il suo significato per l'abitudine dell'utilizzo del termine. Per essere precisi, più che al singolare sarebbe opportuno ricorrere all'utilizzo del plurale: si parla, infatti, di "culture" in quanto esistono tante forme di cultura quanti sono i popoli della terra, e da qui nasce il concetto di "pluralità culturale". Non esistono società che siano prive di cultura, ma ognuna è singolare perché racchiude in sé un

insieme preciso di valori, credenze, tradizioni, che crea un forte legame tra gli abitanti di un popolo. La condivisione di dottrina, educazione e sapere uguali fa nascere una sorta di fratellanza e riconoscimento reciproci, quella sensazione di sicurezza che emerge in ognuno di noi quando in un Paese al di fuori del proprio si incontra una persona della stessa provenienza. Tylor in “La cultura primitiva” (1871) enuncia che “intesa nel suo ampio senso etnografico, è quell’insieme complesso che include conoscenze, credenze, arte, morale, il diritto, il costume e qualunque altra abitudine e capacità acquisite dall’uomo in quanto membro della società”. Dunque è da ritenere sia come materiale, ossia tutto ciò che viene prodotto dall’uomo con la materia prima, sia come immateriale, ovvero ciò che deriva da pensieri, idee, emozioni, sentimenti, quindi arte, musica, poesia, linguaggio. Tale concetto ci fa comprendere che non è innata ma è appresa, in quanto prodotto umano, attraverso il processo di socializzazione. Le ideologie e i paradigmi culturali dispongono di una forza imperativa e determinano il modo di condurre la vita. Avviene ciò che Morin (2006) definisce “imprinting culturale”, affermando che “segna gli esseri umani, fin dalla nascita, dapprima con il sigillo della cultura familiare, in seguito con quella scolastica e, poi, continua nell’università o nella professione” (Morin 2006). L’uomo quando nasce è una tabula rasa e diventa qualcuno attraverso la cultura con cui cresce. Appartenere ad un determinato popolo con le rispettive usanze, simboli, idee, miti crea sicuramente un distacco formale dagli altri e spesso per alcuni popoli la cultura di quella altrui non è tollerabile, non è da considerare accettabile una fusione con la propria, o non assume la stessa importanza di quella che si segue. Questa chiusura è dettata sicuramente dal desiderio di salvaguardare la propria identità singolare, ma è importante riconoscere che “coloro che vedono la diversità delle culture tendono a minimizzare o occultare l’unità umana; coloro che vedono l’umanità umana tendono a considerare come secondaria la diversità delle culture” (Morin 2006). Marcare nettamente ciò che ci differenzia dagli altri non è un errore solo morale, per il chiaro principio che siamo tutte persone con gli stessi bisogni, sentimenti e degne di essere considerate meritevoli degli stessi diritti, ma è anche uno sbaglio tecnico: il contatto con elementi culturali di altre etnie è inevitabile, soprattutto dall’avvento della globalizzazione, che fa sì che nasca un’integrazione nella propria cultura di saperi, tecniche, costumi, alimenti, individui provenienti da altri luoghi (Morin 2006). Sebbene possa non sembrare, anche se ad oggi è difficile non notarlo, si è in completa comunione con tutte le persone sul pianeta e tale scambio concreto e astratto di prodotti culturali segna l’esistenza di ognuno, in modo volontario o meno. La propria cultura di appartenenza insegna le basi del vivere, ma crescendo si imparano sempre di più modi di comunicare, dialogare, condividere,

comprendere che ci permettono di instaurare una relazione con l'altro. E' giusto riconoscere la propria unità nella diversità, ma è necessario anche inscrivere in sé la consapevolezza di abitare in una sfera vivente che è la medesima per tutti, affinché non si cada nella convinzione per cui i propri ideali siano dominanti, ma si aspiri ad una coesistenza serena. Pertanto è opportuno esercitare un lavoro di autocritica, dialogo interiore e comprensione personale affinché sia possibile agire allo stesso modo nei confronti dell'altro da sé, offrendo e manifestando così solidarietà e rispetto senza distinzione di provenienza (Galimberti 2021). Attuato questo pensiero, verrà automatico comprendere che "tutte le culture hanno le loro virtù, le loro esperienze, le loro saggezze e nello stesso tempo le loro carenze e le loro ignoranze" e che "l'unità, il meticciato e la diversità devono svilupparsi contro l'omogeneizzazione e la chiusura" (Morin 2006). Se messo in atto, soprattutto con sincerità, tale atteggiamento di apertura crea legami solidi tra le persone facendo emergere la vera umanità, che rappresenta il mezzo indispensabile nell'educazione per raggiungere il vero progresso. Se si concepisse la cultura come un processo discorsivo e non come un inventario di regole, si può evitare di cadere nella trappola di selezionare quali valori culturali possono essere riconosciuti come validi e quali possono essere rifiutati (Baumann 2016). Rivera (2020) sostiene che cattivi atteggiamenti e parole ostili nei confronti del diverso da sé abbiano prodotto il razzismo e con un'ipocrita retorica sia stato giustificato; quel diverso che viene considerato come colui che invade ingiustamente la cultura e il territorio altrui. Un'ulteriore ipocrisia si è commessa sostituendo il termine "razza" col termine "etnia", che lei definisce essere un "linguaggio politicamente corretto" ma che di fatto fa rimanere invariato il significato: si tratta sempre di una modalità discriminatoria di classificazione delle persone in base alla loro origine, considerandole subordinate alla propria società che si ritiene nettamente superiore e dominante. Infatti il concetto di etnia nasce nel periodo coloniale quando gli europei giungevano nelle Americhe o in Africa per distinguere le popolazioni che incontravano: pertanto si delinea l'etnia come "popolo altro" diverso da noi. Nel linguaggio comune, il termine "etnia" ed "etnico" vengono utilizzati per designare "gruppi di popolazione immigrata e minoranze che si distinguerebbero dalle maggioranze per diversità di cultura e/o di lingua, per le loro culture e modi di vita. In realtà chi abusa del vocabolario etnico intende alludere a qualche forma di differenza fondamentale e irriducibile" (Rivera 2020). Si pensa di utilizzarlo in modo neutro, quando in realtà è un eufemismo del termine "razza". Inoltre, la parola "etnia" viene utilizzata con rigidità: riferendosi ai popoli altri e diversi, non si prende in considerazione con una certa flessibilità il fatto che l'etnia possa essere modificata, cioè che nel corso delle generazioni una persona può cambiare di etnia o le

etnie possono incontrarsi. Ad esempio, un figlio che appartiene ad un genitore di origine marocchina e all'altro di origine italiana e nasce in territorio italiano, è difficile che venga considerato dal senso comune come "solo italiano", ma anzi gli verrà sempre sottolineato l'altro ramo della sua identità. Questo perché il concetto che caratterizza l'etnia è che non può variare col tempo. Non dà modo ad una vera e propria integrazione e da qui possono nascere dei conflitti interni.

In corrispondenza alla cultura vi è la Religione: non esiste società al mondo che non abbia vissuto un'esperienza religiosa e per questo motivo viene definita come "Universale Culturale". Tutte le religioni convergono nella convinzione che esista un'altra dimensione che può trascendere la realtà sensibile. Credere in una figura al di fuori della realtà concreta è la conseguenza di un bisogno di consolazione e sostegno alle sofferenze terrene: creare una dimensione divina parallela diventa fonte di una felicità illusoria, un sollievo fasullo che offre una via di fuga dalla realtà e dunque una conseguente accettazione della propria condizione (Mancuso 2021). La fede guida le persone verso una direzione che cambia in base all'appartenenza religiosa; Durkheim (a cura di Rosati, 2013) individua in questa la funzione di favorire l'unione e la solidarietà tra i credenti, ma allo stesso tempo crea un grande divario nei confronti di tutte le altre diverse (Ambrosini, Naso, Paravati 2018). Spesso, infatti, le tradizioni di una cultura derivano unicamente dalla religione, la quale rappresenta il metodo di distinzione più esplicito rispetto a usi e costumi. Con la secolarizzazione, però, in molte società è avvenuta la perdita di influenza e di potere dell'istituzione religiosa sulla vita personale degli uomini, favorendo in tal modo il processo di diversificazione tra i popoli; per la precisione, questo riguarda maggiormente le società moderne, dove vige per lo più una morale laica in base alla quale le persone si sentono più libere di scegliere autonomamente senza l'appoggio a dogmi religiosi. Nel caso delle famiglie di origine immigrata, infatti, si riscontra un attaccamento più profondo alla religione, cercando di accompagnare i figli a seguire lo stesso percorso (Ambrosini, Pozzi 2019), il che dimostra che nonostante il trasferimento in un altro paese, vogliono mantenere salde le proprie radici. Basti pensare all'ora di religione in ambito scolastico, che i figli di coppie immigrate devono saltare per rispettare quello che dovrebbe essere il loro credo. Le seconde generazioni si trovano spesso in difficoltà sotto questo aspetto, in quanto si sentono divisi tra il dovere di mantenere l'appartenenza alle proprie tradizioni e il voler esplorare quella del paese in cui risiedono, oppure semplicemente non aderire ad alcun tipo di credenza, ma con la paura di deludere i genitori. Sicuramente la religione, specialmente quella con cui si è cresciuti sin da piccoli, può offrire significati di valore e sostegno per il mantenimento della propria cultura, "ma può

anche essere percepita come un obbligo intergenerazionale e una struttura che riproduce gerarchie di genere, oltre che un ostacolo per l'inclusione nella società ricevente" (Ambrosini, Pozzi 2019). Barbagli e Schmoll (2011) ritengono che i ragazzi di origine immigrata si avvicinano alla religiosità secondo due principi: ciò che viene definita "radicalizzazione dell'identità religiosa" o con un atteggiamento di "assimilazione religiosa", per cui si è poco praticanti ma si è caratterizzati da un' "identificazione affettiva accompagnata da un distacco dottrinale". Mangone e Masullo (2016) affermano che i giovani di seconda generazione aderiscono alla religione per una direzione normativa più che spirituale, ricorrendovi in maniera strumentale. Secondo Salmeri (et al. 2016) emerge quindi un modo proprio di vivere la religione e la conferma la ricevo attraverso un'intervista ad un ragazzo di origine marocchina, nato in Italia dopo che i genitori vi si sono trasferiti: quando viene toccato l'argomento in merito all'orientamento religioso, afferma che i suoi genitori vorrebbero e sperano che lui segua quello delle sue origini, ma *"essendo io nato in Italia per loro non è il massimo per quanto riguarda la religione, perché sanno che posso avere degli stimoli che mi fanno discostare dalle loro idee. Fino a 13 anni ho portato avanti le loro tradizioni e il loro credo perché mi hanno cresciuto insegnandomi a pregare per quella fede, poi dai 14 anni ho preso una direzione diversa e col tempo sono diventato agnostico. Loro sicuramente ci tengono che io mantenga il loro culto e se dovessi informarli del contrario non la prenderebbero troppo bene"*. In seguito mi rivela che *"sicuramente ci sono delle tradizioni del paese d'origine dei miei che secondo me andrebbero superate perché sono limitanti per quanto mi riguarda, come il non poter bere alcolici, non fumare, non avere rapporti sessuali prima del matrimonio, non mangiare carne di maiale e vivendo qua in Italia spesso mi risulta difficile rispettarle, soprattutto frequentando amici che non hanno queste restrizioni. Se fossi in Marocco non avrei difficoltà o tante tentazioni quante ne ho qua perché lì sono molto ligi e rispettosi delle regole religiose"*. In una recente ricerca di Ricucci (2017) in riferimento all'appartenenza religiosa dei figli di immigrati di fede cattolica, viene spiegato come questi abbiano "un inserimento nella società italiana meno problematico di quello delle comunità musulmane, una fede comune a quella della maggioranza della popolazione, una ricerca di luoghi di culto e di spazi per l'espressione pubblica della fede che non suscita clamori, proteste, preoccupazioni come invece accade per le moschee e le moschee". E' chiaro che crescere in Italia con alla base una famiglia che mantiene usanze differenti dalle persone che si frequentano, può risultare impegnativo.

1.3. La percezione della doppia appartenenza culturale

E' chiaro che i giovani figli di immigrati, rispetto ai loro coetanei autoctoni, devono gestire la situazione della loro identità etnica, cercando di non descriversi e farsi descrivere in riferimento a questa ma in quanto persone come tutte le altre. E' altresì vero, però, che non si può negare la diversità culturale che li contraddistingue perché le abitudini, alcune caratteristiche fisiche, il bilinguismo, la memoria del paese originario dei genitori raccontano inevitabilmente una provenienza e un mondo diversi. Per questo, tutte le esperienze di accoglienza o rifiuto che sperimenteranno nei vari contesti relazionali, avranno un esito decisivo nella costruzione dell'identità. Nell'adolescenza la propria entità viene già messa in discussione di per sé, si cerca di trovare una dimensione in cui riconoscersi e il processo di accettazione è lungo e altalenante, in particolare se al lavoro interiore di percezione si aggiunge il problema di una seconda identità. Il percorso evolutivo verso l'età adulta è quindi caratterizzato da una "doppia transizione": "il processo di costruzione identitaria, in particolare nell'adolescente immigrato di seconda generazione, si gioca su un terreno socio-psicologico intermedio tra due culture all'interno delle quali l'adolescente deve negoziare la propria identificazione al fine di trovare un filo conduttore tra il proprio retroterra culturale, quindi il legame con la propria famiglia, e la piena accettazione del contesto culturale dominante" (Zanetti 2012). Si parla di una fase in cui si ricercano moltissimo dei modelli come punti di riferimento in cui identificarsi e coloro che possiedono una doppia appartenenza culturale hanno a che fare con un doppio confronto: in tal caso l'adolescente può trarre un grande vantaggio dal suo biculturalismo, in quanto se valorizzato nel modo corretto consente di conservare valori e norme di entrambe le culture e di poter scegliere, in un'ottica utilitaristica, tra una e l'altra a seconda delle circostanze. Per gli adolescenti di seconda generazione il paragone con i coetanei locali è una costante e la sensazione di inferiorità o di diversità è la prima ad emergere se il divario viene percepito in maniera eccessiva. Questo aspetto dipende molto da come e quanto sia avvenuta l'inclusione durante l'infanzia dove non si dà ancora peso alle differenze culturali ma più a quelle educative: tra le persone che ho intervistato, una ragazza di origini rumene giunta in Italia a 5 anni con la famiglia, mi ha raccontato che ha sempre notato di essere cresciuta con un'educazione più rigida rispetto alle sue amicizie *"fin da piccola i miei genitori mi hanno insegnato ad essere autonoma in situazioni in cui solitamente un bambino viene accompagnato di più dall'adulto, come pulire, cucinare, fare i compiti da sola. Io mi sono accorta che i miei compagni erano molto più seguiti di me e io non è che fossi abbandonata, semplicemente i miei erano convinti che fosse giusto responsabilizzarmi da subito. Diventata*

adolescente ho sentito ancor di più la differenza, perché fino a 18 anni dovevo sempre dire dove andavo, con chi uscivo, avevo molte più regole rispetto ai miei amici e questo mi pesava perché erano più liberi di me, invece io mi sentivo limitata". Una testimonianza simile l'ho ricevuta da un altro ragazzo, anche lui come il primo di origine marocchine: *"ho sempre invidiato ai miei amici il fatto che avessero meno restrizioni di me pur avendo la stessa età e spesso mi è pesato questo aspetto, ancora oggi nonostante io abbia 24 anni"*. In seguito, però, ha voluto specificare: *"quando i miei genitori sono arrivato in Italia hanno notato subito la differenza con la loro cultura sotto tanti punti di vista e sapevano che i figli che avrebbero fatto sarebbero stati tentati. Quindi anche se vorrebbero che seguissi le loro orme, da una parte sono consapevoli che molti sgarri li ho fatti e va bene così"*. Il pendolarismo a cui i figli di immigrati sono sottoposti non è solo tra elementi culturali ma anche tra l'esigenza di soddisfare i genitori e quella di far capire alla società di accoglienza che non devono essere considerati e trattati come stranieri. In questo confronto tra due mondi differenti è importante che non siano lasciati soli ad affrontarlo ma che siano accompagnati; Bindi (2005) afferma che *"la sociologia relazionale ci insegna che la funzione di bridging, cioè di ponte culturale e generazionale, non può essere separata da quella di bonding, cioè della creazione e del mantenimento di legami forti con le famiglie e le comunità d'origine"*. Di fatto non bisogna rinunciare a una delle due realtà.

2. L'Adolescenza

2.1. L'adolescenza nelle seconde generazioni

L'adolescenza è una fase delicata e complicata della vita che rappresenta il passaggio dall'infanzia all'età adulta. E' un periodo di evidenti cambiamenti, sia fisici che psichici, in cui si forma la propria personalità e proprio per questo motivo è il momento di massima fragilità di una persona: l'adolescente vive le varie situazioni della vita in una maniera emotivamente molto più accentuata rispetto alle altre fasce d'età, è più sensibile agli eventi che caratterizzano la sua esistenza e nel far fronte a tali eventi, deve fare i conti con una repentina variazione ed evoluzione interiore. E' l'età in cui si impara a conoscersi intimamente, sia per quanto riguarda le trasformazioni somatiche e il rapporto che si instaura con queste, sia a livello psicologico nell'acquisire una consapevolezza di sé più approfondita e che spesso si fa fatica a riconoscere o ad accettare. Con il superamento dell'egocentrismo infantile avviene uno sviluppo della socialità che orienta l'adolescente verso la ricerca di rapporti solidi, duraturi, profondi, che mirano ad una crescita personale e sociale; molti legami vengono messi in discussione e subiscono cambi di direzione proprio per tale crescita interiore. Inoltre, se prima dell'adolescenza i genitori erano considerati i più grandi punti di riferimento e le persone in cui identificarsi, con l'inizio di questa fase non è più così: pur essendo sempre delle figure importanti, diventano per i figli degli adulti da cui allontanarsi per ottenere il proprio spazio e con cui si verificherà un grandissimo contrasto per far valere le proprie idee, le emozioni, la propria identità, delle quali spesso si ha la sensazione di non essere compresi. L'adolescente reclama con forza la propria indipendenza. Erikson (1999) individua otto stadi di sviluppo della vita di una persona e colloca l'adolescenza nel quinto: in questa fase i ragazzi e le ragazze si pongono molte domande del tipo "chi sono davvero?", "cosa devo fare?", "dove sto andando?" e spesso il continuo mettersi in dubbio può creare confusione. Questo stato di incertezza risulta frustrante per ogni adolescente, ma diventa ancor più difficile e delicato per i ragazzi e le ragazze che devono definire se stessi mentre convivono con una doppia appartenenza culturale. Si tratta, quindi, di una grande sfida, ovvero quella dell'integrazione culturale, perché la cultura rappresenta una parte fondamentale per la costruzione dell'identità. Questo non solo perché gli adolescenti sono in contatto con sistemi valoriali diversi, ma anche perché a questa pressione di dover trovare una propria identità si aggiunge quella di appartenere ad una minoranza etnica (Erikson 1999). Gli adolescenti di seconda generazione, infatti, si trovano a percepire una difficoltà nella volontà e necessità di essere riconosciuti come nativi del territorio in cui vivono,

sentendosi definire come “stranieri”. Più tale aspetto è accentuato, tanto più arriveranno a credere che sia normale abituarsi alla sensazione e condizione di inferiorità in cui le persone autoctone li spingono, costruendo un ulteriore ostacolo alla formazione della propria identità (Tajfel 1995). Tutti questi processi rendono ancora più difficile agli adolescenti di seconda generazione il percorso di definizione di se stessi. Alcune ricerche condotte da Mancini (2006) in merito agli adolescenti di origine immigrata in Italia, hanno confermato queste problematiche, affermando che i giovani adolescenti incontrano molte difficoltà e molte differenze nel confronto con idee, valori, educazione, coetanei. Questo perché gli elementi della cultura locale da cui sono attratti, spesso non coincidono con quelli della cultura dei genitori da cui hanno ricevuto la socializzazione primaria, finendo così per marcare il divario culturale. La presa di consapevolezza di quest'ultimo, crea nei ragazzi e nella ragazze di origine straniera un forte disagio, un'insicurezza, un'impossibilità di adattamento al territorio e alla cultura del posto, soprattutto in coloro che fanno parte di una famiglia molto tradizionale. A questo punto, questi giovani si ritrovano in una sorta di “scacco matto”: da un lato si sentono incompresi dalla società accogliente che però si abbandona al pregiudizio; dall'altro sentono di non potersi appoggiare alla propria famiglia perché ritenuta da loro stessi limitata nel comprendere appieno il disagio che stanno vivendo. Può verificarsi, pertanto, la situazione per cui decidono di rinunciare a combattere per la loro inclusione non sentendosi all'altezza del posto e delle persone, limitandosi a frequentare solo compaesani con cui almeno è possibile vivere un rapporto alla pari. Questo potrebbe anche sfociare in atteggiamenti devianti a causa della tensione tra la struttura sociale e quella culturale: di queste due strutture il sociologo Merton individua come importanti due elementi, ossia le “mete” e i “mezzi” dove con le prime si intendono gli obiettivi degli uomini e con i secondi procedimenti legittimi per raggiungerli. Il mancato equilibrio tra mete e mezzi crea delle tensioni che danno vita a diversi modelli di adattamento: in questo caso gli atteggiamenti che si addicono maggiormente agli adolescenti di seconda generazione che subiscono ingiustizie, possono essere il “Ritualismo”, la “Rinuncia” o la “Ribellione”. Nel primo caso si verifica un'interiorizzazione tra mete e mezzi ma non riuscendo a raggiungere le mete ci si adegua alle regole avendo ormai abbandonato qualsiasi aspirazione. Con la seconda si intende propria la rinuncia sia di mete che di mezzi, non sentendosi più parte della società. Infine, adottando l'atteggiamento della Ribellione, si mira a cambiare la società perché non sentendosi appoggiati dalle mete e dai mezzi che questa impone si è intenzionati ad andarci contro. Con quest'ultimo modello di comportamento, i giovani vengono considerati dei “ragazzi difficili” (Bertolini 2015), cioè ragazzi che si discostano da un modello condiviso di

competenza sociale e che per questo evidenziano la diversità da chi li rispetta. “Nell’Ottocento questa sindrome veniva chiamata *oligotimia*, con riferimento a quel disturbo della personalità proprio di chi, incapace di realizzare un’adeguata integrazione nel proprio contesto socioculturale, si trova molto spesso nelle condizioni di trasgredire norme etiche e sociali che condizionano la convivenza umana” (Galimberti 2007). Tuttavia, prima di definirli come dei delinquenti, sarebbe opportuno indagare il motivo che li ha spinti ad agire in un determinato modo, perché molto spesso compiere reati è un mezzo per soddisfare bisogni di partecipazione, indipendenza, sicurezza, autostima (Bertolini 2015). “La società moderna deve attivamente operare per ridurre e annullare l’area del *secondo escluso*. Se non si vuole una società con due tipi di cittadinanza, in cui prevale l’una sull’altra, bisogna creare per tutti una situazione di pari opportunità” (De Venuto 2007).

L’intervista ad un ragazzo di origine palestinesi mi offre un esempio dell’estraneazione che ha vissuto in prima persona a causa delle sue origini: afferma che ha affrontato abbastanza bene il periodo della sua adolescenza specificando di essere fiero di se stesso per quello che ha affrontato. La spiegazione a quanto detto la ricevo alla domanda “*ti sei mai sentito diverso?*” alla quale ha risposto “*sì moltissime volte, ad esempio quando a lavoro c’è qualcuno che mangia affettati. Io non mangio carne di maiale e quindi si sentono in dovere di dirmi che non so cosa mi sto perdendo; o quando per scherzare mi chiamano marochin che tra l’altro non sarei neanche di origini marocchine. Non do nessuna colpa alle persone che mi chiedono informazioni perché è normale essere curiosi e so che per qualcuno non sono cose di grande impatto, ma il fatto che mi vengano sottolineate in un certo modo mi hanno fatto sempre sentire diverso*”. Successivamente, parlando della percezione di essere discriminato per le sue origini, rivela “*mi sono sentito spesso discriminato, non che ci fossero episodi di bullismo inteso come violenza, ma situazioni in cui sapevo che gli altri mi escludevano perché per loro ero straniero. E’ successo per esempio a scuola, o quando i miei compagni organizzavano qualche uscita o qualche cena e io non venivo invitato. Adesso che sono più grande e che scelgo bene che tipo di gente frequentare mi sento molto più incluso, ma c’è sempre qualcuno che tende a tagliarti fuori e neanche per un motivo preciso, ma solo per essere lo straniero di turno. Chissà che pensieri si fanno. Io mi sento italiano a tutti gli effetti ma sono contento delle mie origini, fin da quando sono piccolo mi sento dire di tornarmene a casa mia ma per me questa è la mia casa*”. L’esperienza di questo ragazzo, che rappresenta quella di tanti altri giovani che devono sopportare trattamenti simili, fa riflettere su quanto incidono determinati eventi nella vita adulta, il modo in cui si elaborano, l’appoggio morale e l’attenzione che ricevuti e il forte senso di appartenenza nei confronti di

quella che viene considerata la propria terra. Benhabib (2005) definisce quest'ultimo come un "diritto umano che costituisce un aspetto del principio universale del diritto, cioè del riconoscimento dell'individuo quale titolare di un diritto al rispetto morale e al riconoscimento della propria libertà comunicativa" e che dovrebbe andare "al di là delle specifiche legislazioni sulla cittadinanza vigenti in questo o in quel paese".

La metafora che utilizza Dolto (2014) per parlare dell'adolescente e della fragilità che lo caratterizza è significativa: lo paragona ad un gambero che perde il proprio guscio nel passaggio alla maturità fisiologica. In questo processo "i gamberi si nascondono sotto le rocce fino a quando non hanno secreto un nuovo rivestimento che li difenda. Ma se durante il periodo in cui sono vulnerabili, verranno colpiti le ferite rimarranno visibili per sempre, il loro involucro coprirà le cicatrici ma non le cancellerà".

2.2. La sfida delle relazioni intergenerazionali

Il rapporto conflittuale che vede protagonisti i genitori e i figli adolescenti fa parte della fase di cambiamento e crescita che questi ultimi stanno affrontando. Mettere in discussione le regole e il ruolo genitoriali è un processo del tutto normale, col quale si vuole sottolineare la necessità di indipendenza decisionale e di pensiero e i genitori in questo rappresentano il più grande ostacolo. Se queste dinamiche sono consuetudinarie per una famiglia qualsiasi, può essere complicato per quelle in cui vige un'ulteriore appartenenza culturale e mista in quanto ai già difficili litigi adolescenziali si uniscono quelli culturali. In questo contesto i figli di seconda generazione mirano ad un'inclusione nella cultura della società ospitante e tale spinta all'esterno delle tradizioni familiari viene percepita come una minaccia da parte della coppia genitoriale, che è molto più intenzionata a rimanere fedele alle proprie radici. Una ragazza di origini albanesi, arrivata in Italia all'età di 4 anni, mi ha raccontato la sua esperienza in merito al rapporto complicato con i genitori: *"vivere con due culture per me è difficile, l'affetto in casa è direttamente collegato con il buon comportamento e il seguire le regole del mondo dei miei. Loro criticano e non comprendono molti comportamenti considerati normali dalla popolazione italiana, quindi vivo limitata per paura e le poche cose che riesco a fare le nascondo a mia mamma e mio papà. Penso che oltre alle regole i genitori debbano essere in grado di trasmettere ai figli amore incondizionato ed essere presenti sul piano empatico e per raggiungere questo non condivido il fatto che nella loro cultura bisogna sposarsi presto, perché uno non fa in tempo a esplorare, creare una propria personalità e imparare a fare delle scelte e di conseguenza non si può essere pronti a livello empatico a fare i genitori. Poi ricade tutto sui figli"*. Alla mia domanda in cui le chiedo se sono mai capitate delle

incomprensioni tra lei e i suoi genitori perché supportano idee educative e non della loro cultura con le quali lei non fosse d'accordo, mi risponde *“in casa mia non esiste il confronto, per adesso. Ma ci sto lavorando”*.

Nelle famiglie in cui è avvenuta una separazione durata un certo periodo dove uno dei due genitori, generalmente il padre, giunge da solo nel paese che ospiterà lui e successivamente il resto dei membri, si ha a che fare con una ridefinizione dei ruoli e dei compiti: l'assenza di questa figura può far sì che il legame tra i figli e l'altro genitore rimasto in patria si rafforzi, creando così un distacco non solo fisico ma anche affettivo col primo genitore migrante e una volta ricongiunti l'autorità di questo sarà poco riconosciuta. La sua presenza ritrovata costituisce un'intrusione nell'equilibrio familiare che si era creato fino a quel momento e se il riassetto familiare non avviene gradualmente nelle dovute maniere, ma viene imposto, i figli sentiranno di subire una situazione e di vivere con una figura quasi estranea (Ambrosini, Pozzi 2019). In ogni caso, “le principali sfide che le seconde generazioni si trovano ad affrontare all'interno delle relazioni intergenerazionali - che si traducono in scontri e negoziazioni con i genitori - riguardano in particolare i seguenti aspetti: spazi di autonomia e libertà, autonomia nelle relazioni affettive, mantenimento della lingua madre vs utilizzo della lingua italiana, pratiche religiose” (Ambrosini, Pozzi 2019). Nella fase che riguarda l'adolescenza i due aspetti che sono motivo di discussione più degli altri sono i primi due: si tratta di un'età in cui la voglia e il bisogno di esplorare, scoprire, sperimentare, conoscere persone, luoghi, situazioni nuovi sono alla massima potenza e proprio per la smania di provare qualcosa di diverso si ricevono dei limiti che guidino nel verso giusto o meno pericoloso. Sono paletti che spesso possono pesare ma che sono necessari. Per i figli di padre e madre con una cultura differente, tali regole possono rivelarsi un vero e proprio ostacolo alle esperienze giovanili perché non sono unicamente regole necessarie a gestire richieste di una maggiore libertà, ma anche volte a controllare che i figli non si allontanino dal contesto culturale e valoriale della famiglia. Di questo loro ne risentono e ha un peso non indifferente sulla vita quotidiana, in quanto è perfettamente evidente che lo stile educativo dei coetanei autoctoni sia meno restrittivo rispetto al loro: il controllo in merito a uscite pomeridiane o serali, le persone e i posti da frequentare, gli orari di libertà concessa, gli impegni a cui adempiere, tutto ciò è sicuramente diverso anche solo in parte, ma quanto basta da non far passare inosservata la differenza che esiste. I giovani, quindi, cercano delle strategie o dei compromessi per far cedere i genitori in qualche modo, almeno sulle questioni più leggere, promettendo di rispettare gli accordi presi e di non tradire la fiducia ottenuta. Lottano generalmente non tanto per scappare da norme culturali, come per esempio l'attenersi a un

principio religioso, ma per rivendicare quella giusta indipendenza di cui hanno bisogno per l'età che hanno e che li farà crescere.

A dimostrazione di quanto detto, ho conosciuto l'esperienza di un ragazzo di 16 anni di origini marocchine che rientra nella categoria della *generazione 1.5*. Il padre era giunto in Italia cinque anni prima dell'arrivo del resto della famiglia per cercare un lavoro e darsi il tempo di creare una stabilità al fine di garantire un trasferimento tranquillo alla moglie e ai due figli già presenti. Il ragazzo al momento dell'emigrazione del padre aveva 5 anni e si sono ricongiunti che ne aveva 10, pertanto è cresciuto con l'affetto e la presenza della madre quasi non rendendosi conto di quella paterna. Arrivati tutti in Italia, gli equilibri sono cambiati e la figura del padre ha iniziato a prevalere nell'educazione. Il peso delle sue regole si è iniziato a percepire ancor di più con l'avvio dell'adolescenza: il genitore, pur vivendo in Italia da più anni rispetto al figlio, palesa una chiusura nei confronti della società in cui si trova e tale atteggiamento è dovuto al fatto che le intenzioni di essersi stabilito in Italia sono legate esclusivamente alla ricerca di una maggior sicurezza economica per provvedere alla sua famiglia, non nel provare ad adattarsi ad una cultura che non gli appartiene. Il problema è che egli si aspetta che tutti i componenti familiari la pensino come lui, compresi i figli cresciuti e nati in Italia. Tuttavia, già col figlio maggiore si è reso conto che le sue convinzioni e speranze non sono facilmente realizzabili: frequentando amici e contesti con una prevalenza di italiani come ad esempio a scuola, si è integrato in un sistema diverso da quello a cui erano abituati i genitori, i quali leggono alcuni suoi comportamenti come se non stesse portando rispetto ai principi familiari. Loro sono preoccupati del modo del ragazzo di condurre le giornate, degli orari delle uscite con gli amici, di non conoscere le persone che frequenta e dei pericoli in cui potrebbe imbattersi; pensano, ad esempio, che non sia possibile che esca tutti i pomeriggi con gli amici e che per questo non siano persone così affidabili. Non concordano nemmeno col suo bisogno di andare in giro la sera e soprattutto con gli orari che vorrebbe seguire perché sono quelli dei suoi coetanei. Sentendo molto il peso della situazione, quando gli ho chiesto quale fosse il suo sogno più grande in quel momento, un po' rassegnato ha esordito con *“finire la scuola e trovarmi un lavoro per essere indipendente andare via di casa”*. In sostanza, non essendo genitori spinti dal desiderio di integrarsi nella nuova società e di conseguenza non provando a conoscere a fondo le abitudini delle persone autoctone e una conduzione genitoriale diversa dalla propria, non concepiscono le richieste di libertà del loro primogenito adolescente, che invece di prendere la strada della delinquenza (come temono loro), vorrebbe solamente gestire la sua vita senza sentirsi diverso dai suoi compagni. Quest'ultimo mi ha confessato che gli dispiace che il rapporto con suo padre abbia preso

questa piega e che non riponga fiducia in lui, perché non è mai successo nulla che lo portasse a decidere di non fidarsi del figlio. E' contento quando riescono ad avere un rapporto più tranquillo, di dialogo, confronto, di confidenza tra padre e figlio ma sembra che siano momenti limitati perché il papà non riesce ad aprirsi affettuosamente ed emotivamente, rendendo così la costruzione di un rapporto ancora più complicata. Ecco, dunque, che il ragazzo mira ad escamotages per ricevere da una parte l'approvazione del genitore in qualcosa, dall'altra più indipendenza per esaudire i suoi desideri: hanno raggiunto l'accordo per cui il figlio va ad aiutare il padre a lavoro per un po' di ore al pomeriggio, in modo da stare più tempo insieme per approfondire il rapporto ed essere sotto il controllo del padre almeno una parte della giornata, ma gli sarà concesso del tempo (sempre concordato) per stare con la compagnia di amici senza ricevere richiami.

Un ulteriore tema su cui le famiglie di origine straniera discutono spesso con i figli, è quello che riguarda la sfera affettiva-sessuale. Molte di queste professano delle religioni legate a principi ferrei in merito e cercano di guidare i figli a instaurare relazioni amorose con persone che appartengono alla stessa cultura o fede. Vedono, infatti, come un pericolo il fatto di frequentare ragazzi e ragazze estranei alle proprie radici, pertanto cercano di esercitare un controllo sulle decisioni che possono prendere, soprattutto con le figlie femmine da cui ci si aspetta che seguono le tradizioni senza opporsi (Frisina 2007). Un esempio lo offre la storia raccontata nel film "Bangla" (2019): il protagonista è Phaim, un ragazzo nato in Italia che vive in un quartiere multietnico di Roma con la sorella e i genitori di origine bengalese. Quando Phaim si innamora di una ragazza italiana, deve fare i conti con le regole della sua religione islamica, tra cui l'impossibilità di avere rapporti sessuali prima del matrimonio, e soprattutto con la consapevolezza che i suoi genitori non accetterebbero la loro unione. Tuttavia, è chiaro che crescendo in un contesto lontano dalla cultura d'origine, gli adolescenti tendono ad oltrepassare tali aspettative derivate dalla tradizione, allacciando legami affettivi anche con persone di religione diversa dalla propria. Alcuni ricorrono a queste storie solo in attesa dei partner ufficiali che rispecchiano le caratteristiche culturali della famiglia di appartenenza (Frisina 2007), altri invece sono convinti di non dover seguire per forza un obbligo imposta dalla cultura e continuano a frequentare persone in base alla propria volontà. Si assiste, comunque, ad un allentamento della rigidità culturale da parte delle famiglie immigrate, che cercano di andare incontro alle esigenze dei figli consapevoli dell'influenza che il contesto in cui vivono esercita, infatti "anche le ragazze sembrano trovare delle vie di compromesso che possano accontentare la famiglia, scegliendo per esempio sulla base di gusti personali un fidanzato di loro scelta purché all'interno della comunità etnico-culturale di

riferimento” (Ambrosini, Pozzi 2019). Galimberti (2007) cerca di far riflettere sul rapporto e sulla comunicazione da instaurare con i figli, affermando che “le emozioni scoppiano nell’adolescenza quando i figli allentano, se non chiudono, la comunicazione in famiglia. [...] La teoria secondo la quale è decisiva la qualità del tempo che si passa con i figli e non la quantità è una patetica storia che i genitori si sono raccontati a loro giustificazione, lasciando ai figli una gran quantità di tempo da passare in solitudine, con un carico emozionale eccessivo e nessuno strumento di contenimento”, perciò genitori e professori non devono mai interrompere la comunicazione con i giovani “buona o cattiva che sia, qualunque cosa facciano. A interromperla ci pensano già loro” (Galimberti 2007).

3. La costruzione dell'identità

3.1. Questione identitaria e sentimento di appartenenza

La ricerca della propria identità è la questione principale nel periodo di vita di una persona che va dai 12 ai 20/25 anni: l'adolescente in questa fase compirà delle scelte e vivrà delle esperienze che tratteranno "in modo pressoché indelebile quello che sarà il profilo della sua identità adulta" (Gabicchini 2015). Come spiegato precedentemente, le seconde generazioni hanno a che fare con un processo più complesso rispetto a giovani che non devono rapportarsi con una doppia appartenenza culturale, in quanto si affacciano a due mondi differenti con i propri modelli educativi e valoriali. La costruzione di un'identità stabile diventa, quindi, più impegnativa: questi ragazzi e ragazze sono "consapevoli e sensibili all'immagine svalutata dei loro genitori e agli episodi di pregiudizio e discriminazione cui essi stessi sono sottoposti, rivendicando un diritto alla somiglianza più che alla differenza, ma sperimentano negli ostacoli sociali, giuridici e familiari tutti i limiti dell'affermazione di tale uguaglianza. Sentono un nuovo legame col nuovo contesto che tuttavia fa fatica a riconoscerli come propri figli, ma guardano anche con curiosità al paese da cui provengono" (Mancini 2008). Ritrovare l'immagine di sé in entrambi i mondi culturali diventa faticoso, ma lottano per vedere socialmente affermata la propria identità. Mancini (2008) spiega che il raggiungimento del *sentimento di identità* si raggiunge arrivando a riconoscere se stessi nonostante i cambiamenti nel tempo e nello spazio, attraverso un percorso interiore che può percorrere tre livelli di integrazione: il primo corrisponde al "sentirsi integrati come persone", per cui i giovani di seconda generazione si sentono completi e definiti nell'unione tra le due culture di appartenenza, si riconoscono in entrambe nonostante le differenze e riescono a dare un senso alla propria entità. Il secondo livello si riferisce ad essere "integrati nel tempo", ossia poter mantenere costante la propria identità culturale pur facendo esperienza di vari cambiamenti, continuando a sostenere sia gli elementi culturali della famiglia d'origine sia quelli del nuovo contesto sociale. Infine il terzo implica l'essere "integrati nel proprio ambiente sociale", dove i genitori e la società in cui si vive riconoscono e valorizzano l'identità formata, senza distinzioni. Per raggiungere quest'ultimo, che è il più stabile e simbolo di una serenità ritrovata, gli adolescenti devono compiere molti passi; incontreranno diverse difficoltà non solo di comprensione interiore ma anche di accettazione da parte delle persone locali. Avranno sempre a che fare con i giudizi e le ideologie di queste, che professano le loro idee su come dovrebbe svolgersi l'adattamento e l'integrazione al contesto ospitante: "tali ideologie vanno ad incidere sia sulle scelte operate

in campo di politiche migratorie, sia sulle più concrete strategie di acculturazione che gli immigrati tendono ad adottare nei contesti ospitanti. E' quindi plausibile ipotizzare che gli esiti dei processi di negoziazione dell'identità culturale degli adolescenti di seconda generazione siano anche influenzati da reali possibilità di riconoscimento simbolico e oggettivo presenti all'interno del contesto in cui questi adolescenti si trovano a vivere" (Mancini 2008). Basti pensare ad esempio alle difficoltà che riscontrano nel processo di ottenimento della cittadinanza italiana. Caneva e Pozzi (2013) sostengono che vi siano diversi fattori che influenzano la costruzione dell'identità di un adolescente e individuano sei profili identitari: il primo profilo riguarda "l'identità legata alle origini", che comprende quei giovani di seconda generazione che si circondano prevalentemente di persone della stessa radice culturale della famiglia d'origine. I genitori tengono molto al legame con le tradizioni e cercano di tramandarle ai figli affinché tale legame non si indebolisca. Di conseguenza sperimentano un'esclusione da parte della società ospite e un'autoesclusione perché, a causa di questa chiusura, l'integrazione non riesce ad avvenire. Questa circostanza potrebbe portare a non tollerare il paese ospitante e a colpevolizzarlo di non aver attribuito importanza a delle politiche di accoglienza per portarlo al pari dei suoi coetanei autoctoni. Il secondo tipo di identità riguarda un atteggiamento di "rifiuto delle origini": si tratta di persone nate o giunte in tenera età nel paese di immigrazione dei genitori, che sono spinte da questi a raggiungere un'integrazione stabile all'interno della società, anche se questo dovesse comportare la perdita della cultura d'origine. Questa decisione può derivare spesso dalla paura di essere discriminati per la propria provenienza, perciò si preferisce che i figli pur di non soffrire ed essere considerati uguali agli amici del posto, si allontanino dalle radici culturali. La "doppia appartenenza o identità col trattino" rappresenta un ulteriore modello: questo è tipico di quei giovani che si definiscono "italo- qualcosa" perché sentono di appartenere in ugual modo ad entrambe le culture. Considerano un valore aggiunto la doppia appartenenza culturale in quanto porta con sé vari vantaggi, come la conoscenza di due lingue, una maggiore sensibilità nel rapporto con l'altro, il saper gestire relazioni con due tipi di comunità differenti. Il quarto tipo è quello dell' "identità o appartenenza generazionale", che descrive quegli adolescenti che non si vogliono categorizzare in base a una o l'altra cultura, ma che si riconoscono all'interno di una generazione che è quella dei loro coetanei; danno valore a pensieri, obiettivi, ideali della generazione a cui appartengono piuttosto che alla cultura d'origine o della società in cui vivono. Vi è poi il profilo di "appartenenza a culture globali o identità globali: l'intenzione è quella di essere definiti come "cittadini del mondo" senza essere identificati in riferimento a qualche cultura, curando la propria personalità per rientrare nella

categoria del giovane-medio. Infine vi è il modello delle “appartenenze e identità multiple”, che rappresenta i ragazzi e le ragazze di seconda generazione vera e propria: sanno che la loro identità è costituita da elementi culturali appartenenti a più di una cultura e non vogliono rinnegare nessuna delle due, ma non vogliono nemmeno essere categorizzati in base alla doppia culturalità. In sostanza si definiscono come persone portatrici di più caratteristiche in generale, senza che una escluda l'altra: per esempio l'essere marocchino non vieta la possibilità di essere considerato italiano e di non mangiare cibo tipico del Marocco. Nonostante questa loro intenzione, devono comunque tenere in considerazione che verranno sempre riconosciuti come “stranieri” da alcuni individui della comunità in cui risiedono. Sicuramente ogni adolescente di seconda generazione sviluppa la propria identità come meglio crede e si sente, ma molte ricerche hanno constatato come la costruzione di una doppia identità in equilibrio tra le due culture sia la migliore e la più sana, o anche la formazione di un “prodotto identitario completamente nuovo generato dalla fusione dei due universi culturali” (Mancini 2008). In ogni caso, sarebbe opportuno considerare gli elementi di entrambi i patrimoni culturali come una ricchezza.

3.2. Percorso di integrazione sociale e scolastica

In Italia si contano circa un milione di minori di origine straniera, provenienti da 200 paesi diversi all'incirca e che mirano ad un'integrazione sociale. In questo processo la scuola ha un ruolo e un'influenza fondamentale perché è definita come il contesto migliore in cui avvengono l'apprendimento e il processo di socializzazione secondaria con coetanei e adulti. Inoltre funge da perno soprattutto per l'inclusione dei figli della famiglie immigrate: “è il contesto in cui vengono mediati i codici culturali, le esperienze personali e i contesti di vita, permettendo ai giovani di plasmare la propria identità transnazionale” (Ambrosini, Pozzi 2019). Inizialmente nel Novecento la politica scolastica mirava ad un'integrazione che consisteva più che altro in un adattamento da parte degli alunni di origine straniera alle pratiche e all'ambiente in cui si erano inseriti, cercando di accantonare gli elementi culturali e valoriali della famiglia per incorporare quelli del paese ospitante. Ma questo significava denaturalizzarli. Si è passati, perciò, ad una pedagogia che promuovesse l'inclusione, ossia che garantisse alla persona un normale inserimento nella società, riconoscendole libertà, autonomia e i diritti umani, soprattutto per i soggetti che in virtù delle proprie difficoltà sono a rischio di esclusione (come gli stranieri o i diversamente abili). A questo ispira la *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo*: l'ONU ha richiesto agli Stati di impegnarsi per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione e per la tutela dei diritti individuali, che

si è concretizzata anche nell'ambiente scolastico. Riconoscere i diritti umani fa sviluppare empatia e solidarietà per intervenire laddove tali diritti non vengono rispettati. Il punto di riferimento come comunità europea, invece, è la *Dichiarazione di Maastricht* del 2002, per la quale le nazioni sono chiamate a favorire l'interculturalità nei propri piani scolastici. In Italia i contenuti di tale Dichiarazione sono presenti in due Linee Guida emanate prima nel 2006 e in seguito nel 2014: le *Linee Guida per l'Accoglienza e l'Integrazione degli Alunni Stranieri*. Secondo i dati del 2018 del MIUR, all'interno del contesto scolastico si conta il 10% della presenza di alunni di origine migratoria ed è sempre più in crescita. "Sono presenti 826.091 studenti con cittadinanza non italiana. Di questi il 20% frequentano la scuola dell'infanzia, il 36,6% la scuola primaria, il 20,3 % la scuola secondaria di primo grado e il 23,2% la scuola secondaria di secondo grado" (Ambrosini, Pozzi 2019). La maggior parte di coloro che sono in attesa di ricevere la cittadinanza italiana, dichiara di sentirsi cittadino a tutti gli effetti, in particolare i giovani che sono nati nel paese di immigrazione dei genitori o che vi sono giunti nella prima infanzia. Nonostante si possa pensare che i genitori immigrati nutrano uno scarso interesse nel rendimento scolastico dei figli e della loro inclusione, i dati del MIUR del 2018 evidenziano il contrario: la presenza di studenti figli di genitori stranieri è quasi simile a quella degli alunni italiani, dove il tasso di scolarità rappresenta quasi il 100% soprattutto per quanto riguarda la scuola primaria e quella secondaria di primo grado. Mentre nelle scuole secondarie di secondo grado raggiunge la parità del 90% circa. Invece, per quanto concerne i bambini di cittadinanza straniera, la loro presenza alla scuola dell'infanzia è caratterizzata da un 20% in meno rispetto agli italiani. La spiegazione che forniscono Ambrosini e Pozzi (2019) riguarda la volontà da parte dei genitori stranieri di occuparsi in prima persona della socializzazione primaria dei figli, anche per non incorrere nel pericolo che familiarizzino sin da piccoli con una cultura diversa dalla propria, rischiando di rifiutarla. Santagati (2011) individua tre fasi che si focalizzano sulla presenza di minori di origine immigrata all'interno della scuola: la prima comprende il periodo che va dal 1990 al 2002 dove l'attenzione era focalizzata su un progetto scolastico multiculturale con cui si mirava all'inserimento delle famiglie, a rimuovere ciò che rende problematico l'inserimento dei ragazzi come gli ostacoli linguistici, burocratici, formativi, a eliminare il divario tra gli studenti italiani e quelli di origine straniera. Segue il periodo dal 2003 al 2007, dove il focus era individuare le pratiche didattiche attuate dagli insegnanti per favorire l'integrazione scolastica e sociale degli alunni stranieri. L'ultima fase dal 2008 al 2012 e oltre, si concentra sullo studio della presenza degli alunni di origine immigrata all'interno delle scuole secondarie di secondo grado, valutando rischi e opportunità delle scelte future che intraprendono.

Per quanto riguarda le relazioni con i compagni in ambiente scolastico, si può affermare che incidono molto sul livello di integrazione: se i giovani di seconda generazione vengono etichettati come stranieri e trattati da tali con atteggiamenti di emarginazione o di superiorità, il processo farà fatica a realizzarsi in quanto non riusciranno mai a sentirsi alla pari dei compagni. Sottolineare differenze di provenienza o culturali con un'ottica negativa, fa nascere un sentimento di esclusione, inferiorità, assenza di autostima e la convinzione di non potersi mai porre sullo stesso piano dei coetanei autoctoni. Di conseguenza anche i rapporti extrascolastici verranno a meno, costringendo i figli di immigrati a stringere pochi legami o a confrontarsi unicamente con compaesani. A carico di questi comportamenti giocano diversi fattori: uno di questi è "il ritardo scolastico dovuto o all'inserimento in classi di età inferiore per chi arriva in Italia o a percorso scolastico già iniziato, o alle bocciature e conseguenti ripetenze" (Ambrosini, Pozzi 2019). Un ulteriore elemento è la frequentazione di scuole tecniche o professionali perché gli adolescenti con genitori stranieri si auto ritengono meno intelligenti o capaci di sperimentare indirizzi e percorsi scolastici di un livello superiore, "vittime" probabilmente anche della poca conoscenza dei genitori nell'ambito, che non spingono i figli a valorizzare le proprie capacità. Altro elemento di divario può essere il diverso rendimento scolastico, dove gli studenti italiani raggiungono livelli maggiori soprattutto nelle materie umanistiche, creando un netto distacco dai compagni con più difficoltà. Non è di certo facile e scontato ricevere comprensione e accettazione nei contesti di vita quotidiana e se all'emarginazione o a episodi di discriminazione si aggiunge anche il poco appoggio da parte dei genitori, per il poco interesse dimostrato ad integrarsi nella società ospitante, potrebbe verificarsi il fenomeno della "dispersione scolastica". E' un concetto che comprende molte dinamiche ed è difficile inquadrarle tutte, ma le principali riguardano l'allontanamento dall'obbligo scolastico, una assidua frequenza delle assenze e il fenomeno chiamato *Tune out* per cui lo studente si presenta fisicamente a scuola ma senza prestare il minimo impegno. Negli studenti di origine straniera si verifica il 34,9% in più rispetto a quelli italiani che rappresentano il 15% (Ambrosini, Pozzi 2019), ma più precisamente è un fenomeno più diffuso negli alunni stranieri nati all'estero rispetto che a quelli nati in Italia, in quanto questi ultimi sono comunque in grado di parlare correttamente l'italiano e hanno assorbito la cultura nazionale, pertanto si sentono meno fuori luogo. Non pa

Alcune pratiche scolastiche, come la richiesta di riuscire a individuare molto presto che percorso di studi e lavorativo si vorrebbe intraprendere o la competitività, rischiano di pesare molto sui giovani e sulle loro scelte future, soprattutto sugli individui più fragili. In particolare peseranno maggiormente sui giovani di seconda generazione che devono fare i

conti con il loro background migratorio e che non possiedono una rete sociale abbastanza ampia e profonda da riuscire a supportarli. L'abbandono scolastico può, quindi, certamente derivare "dalla migrazione, dal disorientamento, dalle difficoltà a comprendere un sistema educativo che può essere anche molto diverso da quello del paese d'origine, dall'appartenenza a reti sociali in cui le risorse e le competenze utili per ottenere risultati scolastici positivi sono carenti" (Ambrosini, Pozzi 2019 a cura di Santagati 2011). Tuttavia l'irregolarità della presenza scolastica è un fattore influente nella possibilità di integrazione. La dispersione scolastica avrà degli ovvi effetti sul futuro dei giovani, i quali senza un titolo di studio di scuola superiore e quindi privi delle competenze necessarie per affrontare il mondo del lavoro, incontreranno inevitabilmente maggiore difficoltà nel trovare proposte lavorative valide, andando ad aumentare il gap già esistente e dando adito alle persone di confermare i loro pregiudizi. Come conseguenza a questo, l'identità degli individui di origine straniera sarà messa in discussione da loro stessi che si sottovalutano e si rassegnano. In tal modo non possono partecipare attivamente e in maniera propositiva alla *res publica*, denunciando ciò che non funziona nel paese in cui vivono, proponendo iniziative concrete per apportare cambiamenti e operare affinché avvengano. In sostanza non possono esercitare ciò che viene definita "cittadinanza attiva", che rappresenta il principale antidoto contro i nazionalismi, il razzismo e la tendenza ai conflitti con il diverso da noi. Il progetto che promuove questa capacità di intervenire direttamente in prima persona, è nato per essere introdotto nei programmi scolastici affinché i ragazzi e le ragazze imparino a diventare propositori attivi che lottano in prima linea per i propri diritti. Si impara a ragionare per non farsi corrompere da indottrinamenti, a mettersi nei panni degli altri come presupposto per lottare anche per altre categorie di persone e per aprirsi al confronto, perché è nel paragone con gli altri che si riesce a conoscere se stessi.

CONCLUSIONE

La formazione dell'identità nel periodo adolescenziale e dunque la profonda conoscenza e percezione di sé, costituiscono l'aspetto principale della giovinezza di una persona. Accanto alle responsabilità, agli impegni, alle fragilità, ai timori, alle delusioni che questa fase comporta in maniera naturale, si presenta anche una serie di conflitti che si è chiamati a superare. Per gli adolescenti che sono figli di genitori che hanno scelto di emigrare dal loro paese d'origine per cercare un futuro migliore altrove, il processo di formazione del proprio io richiede un maggiore sforzo: è probabile che il conflitto interiore che li caratterizza in questa età, sia più impegnativo rispetto ai coetanei che hanno a che fare con una sola appartenenza culturale, perché dovranno integrare in sé due mondi differenti. Per le seconde generazioni, l'adolescenza non implica solamente il primo momento di distacco dalla famiglia in cerca di una propria libertà, ma caratterizza anche la spinta ad esplorare e vivere ancora di più una realtà lontana da quella che appartiene ai genitori. Ciò non significa di volerla rifiutare e allontanarsene, perché l'identità sarà sempre composta da questi due mondi culturali diversi; significa semplicemente che nel percorso interiore che questi ragazzi e ragazze devono attraversare, hanno la necessità di conoscere tutto di se stessi e in questo, anche la società in cui vivono definisce inevitabilmente la loro entità. Così come faranno esperienza di nuovi elementi, approfondiranno meglio la cultura d'origine, affinché possano arrivare ad un'identità consapevole e maturata come credono sia giusto. La seconda cultura a cui si affacciano può apparire spesso ostacolante alle abitudini e ai principi a cui erano stati abituati sin dall'infanzia, a tal punto da poter arrivare a mettere queste norme in discussione e a creare scontri intergenerazionali. Ma è importante che la sperimentino perché può rivelarsi un grande valore aggiunto che li aiuterà a trovare le risposte per definire chi sono e che vogliono diventare. Bisogna affermare comunque che non si può generalizzare e descrivere tutte le famiglie immigrate come dei modelli di una mentalità conservatrice e retrograda: ci sono molti genitori stranieri che si dimostrano meno tradizionalisti e con più ampie vedute rispetto a famiglie italiane. Il primo ragazzo di origini marocchine che ho intervistato ha sempre sottolineato quanto i suoi genitori ci tenessero che lui e i suoi fratelli mantenessero un percorso scolastico su un buon livello e che proseguissero anche con gli studi universitari; sostenevano che fosse importante per una crescita personale, per ottenere diverse opportunità lavorative che a loro piacesse, senza dover percepire il lavoro come un obbligo a cui adempiere, e che garantissero loro una situazione economica serena. Inoltre, per potersi riscattare dal pregiudizio comune per cui le persone di origine straniera sono meno talentuose o intelligenti e devono ricoprire ruoli lavorativi inferiori alla gente autoctona. Esistono,

quindi, molte coppie genitoriali che vogliono che i figli abbiano una vita migliore della loro e se questo implica integrarsi con una nuova cultura non creano troppi problemi, pur scegliendo di mantenere le proprie radici con usi e costumi. Infondo, non si dovrebbero mettere al mondo i figli e sperare di modellarli a proprio piacimento, è giusto che sempre nel rispetto della famiglia siano comunque liberi di compiere le loro scelte e le loro esperienze.

L'integrazione avviene abbattendo pregiudizi e stereotipi e dando la possibilità a ragazzi con doppia appartenenza culturale di sentirsi uguali agli altri, senza essere etichettati per qualcuno di estraneo. L'inclusione porta al *pluralismo culturale*, ossia la convivenza pacifica di più culture sullo stesso luogo e il pluralismo culturale crea una mentalità multiculturale, cioè la costruzione di una mentalità priva di ideali razzisti e categorizzanti, ma che definisce le persone in quanto tali, con gli stessi bisogni e le stesse emozioni.

BIBLIOGRAFIA

- Ambrosini, M., Naso, P., & Paravati, C. (2018). *Il dio dei migranti. Pluralismo, conflitto, integrazione*. Il Mulino. Bologna.
- Ambrosini, M., & Pozzi, S. (2019). *Italiani ma non troppo? Lo stato dell'arte della ricerca sui figli degli immigrati in Italia*. Centro Studi Medi. Genova.
- Barbagli M., & Schmoll, C. (2011). *La generazione dopo*. Il Mulino. Bologna.
- Baumann G. (2016). *L'enigma multiculturale : stati, etnie, religioni*. Il Mulino. Bologna.
- Bello G. *Seconde Generazioni* in Barbari, L., & F. De Vanna. (2018). *Il diritto al viaggio. Abbecedario delle migrazioni*. Giappichelli. Torino.
- Benhabib S. (2005). *La rivendicazione dell'identità culturale : eguaglianza e diversità nell'era globale*. Il Mulino. Bologna.
- Bertolini, P., & Caronia, L. (2015). *Ragazzi difficili. Pedagogia interpretativa e linee di intervento*. FrancoAngeli. Milano.
- Bindi, L. (2005). *Uscire dall'invisibilità. Bambini e adolescenti di origine straniera in Italia: Vol. Bambini, adolescenti e giovani stranieri. L'indagine qualitativa*. Unicef.
- Caneva, E. (2013). *Traiettorie identitarie dei giovani di origine straniera tra locale e globale*. In S. Pozzi (Ed.), *Un'altra idea di Europa. Giovani di origine straniera e percorsi identitari*. Palazzo Ducale, Genova.
- Dolto F. (2014). *Adolescenza*. Edizioni Mondadori. Milano.
- Durkheim E., & Rosati M. (2013). *Le forme elementari della vita religiosa : il sistema totemico in Australia*. Mimesis.
- Frisina, A. (2007). *Giovani musulmani d'Italia*. Carocci. Roma
- Galimberti U. (2007). *L'ospite inquietante : il nichilismo e i giovani*. Feltrinelli. Milano.
- Galimberti, U. (2021). *Il libro delle emozioni*. Feltrinelli Editore. Milano.
- Gibran G. K. (1991). *Le parole non dette*. Paoline. Milano.
- H. Erikson, E. (1999). *Gioventù e crisi d'identità*. Armando. Roma.

- Henri Tajfel. (1995). *Gruppi umani e categorie sociali*. Il Mulino. Bologna.
- Mancini, T. (2006). *Psicologia dell'identità etnica*. Carocci. Roma.
- Mancini, T. (2008). Adolescenza, identità e immigrazione. Continuità e discontinuità culturali nelle seconde generazioni d'immigrati. *Ricerca Psicoanalitica*.
- Mancuso, V. (2021). *A proposito del senso della vita*. Garzanti. Milano.
- Mangone, E., & Masullo, G. (2016). *L'altro da sé. Ri-comporre le differenze*. FrancoAngeli. Milano.
- Miur. (2018). *Gli alunni con cittadinanza non italiana A.S. 2016/2017*. Statistica e Studi, Roma.
- Morin, E. (2006). *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*. R. Cortina. Milano.
- Qader, S. A. (2008). *Porto il velo, adoro i Queen: nuove italiane crescono*. Sonzogno. Venezia.
- Ricucci, R. (2017). *Diversi dall'Islam. Figli dell'immigrazione e altre fedi*. Studi e ricerche. Carocci. Roma.
- Rivera, A. (2020). *Razzismo. Gli atti, le parole, la propaganda*. Dedalo. Bari.
- Rumbaut, R. G. (2002). *Legacies : the story of the immigrant second generation*. University Of California Press, Cop.
- Salmeri, G., Diez, M., Brignone, M., Duchesne, J., Demichelis, M., Peta, I., Rachik, H., Ambrosini, M., Nardella, C., Roggero, C., Premazzi, V., Cogliervina, S., Peruzzotti, F., & Monti, P. (2016). *Troppa religione o troppo poca?* Marsilio Editori spa. Venezia.
- Santagati M. (2011). *Formazione, chance di integrazione. Gli adolescenti stranieri nel sistema d'istruzione e formazione professionale*. Franco Angeli, Milano.
- Taguieff P. (1999). *Il razzismo*. Raffaello Cortina Editore. Milano.
- Tylor, E. B. (1981). *Cultura primitiva*.

Zanetti M. A. *Identità migranti* in Passerini, A., & M. Talamoni. (2012). *Migranti. Transculturalità ed esperienza immaginativa*. Alpes Italia. Roma.

SITOGRAFIA

De Venuto, M. G. (2007). *La formazione degli adulti immigrati*. <https://www.tesionline.it/tesi/scienze-dell%27educazione/la-formazione-degli-adulti-immigra-ti/19042>. Università degli studi di Bari.

Gabaccini, A. (2015). *La costruzione dell'identità in adolescenza*. <https://www.tesionline.it/tesi/scienze-dell%27educazione/la-costruzione-dell-identit%C3%A0-in-adolescenza/50968>. Università degli studi di Bologna.

OHCHR | *Universal Declaration of Human Rights - Italian*. (n.d.). OHCHR. <https://www.ohchr.org/en/human-rights/universal-declaration/translations/italian>

Rumbaut, R. G. (1997). Assimilation and Its Discontents: Between Rhetoric and Reality. *International Migration Review*, 31(4), 923. <https://doi.org/10.2307/2547419>

Tumminelli, G. (n.d.). “*Seconde generazioni*”: *specchio dell'integrazione?* | CeSPI. [Www.cespi.it](http://www.cespi.it). Retrieved October 11, 2022, from <https://www.cespi.it/en/node/1760>

FILMOGRAFIA

Bhuiyan, P. (Director). (2019). *Bangla*.

RINGRAZIAMENTI

Giunta alla fine di questo percorso universitario, non posso fare a meno di ringraziare le persone che mi hanno accompagnato in questi tre anni e non solo: primi di tutti ringrazio infinitamente i miei genitori, che con la loro pazienza, il loro supporto e gli indispensabili consigli, mi hanno permesso di realizzare questo cammino. Nessuno mi conosce meglio di voi, non mi avete mai tarpato le ali, sapete accogliere ogni sfaccettatura del mio umore e difficilmente senza di voi ce l'avrei fatta. Questo traguardo la devo a voi, grazie davvero di cuore.

Un doveroso ringraziamento va ai miei nonni, sono immensamente grata di avervi nella mia vita, per l'amore, il sostegno e gli insegnamenti che mi trasmette ogni giorno. Sono da sempre un enorme regalo per me e lo sono stati in questi tre anni.

A mio fratello Francesco dico grazie per avermi incoraggiato in questa esperienza, sei sempre stato un esempio da seguire e non smetterai mai di essere una delle poche persone che ammiro di più. Grazie per avermi alleggerito da tanti pesi e per avermi fatto scoprire nuovi modi per superare le difficoltà.

Grazie alla mia sorellina Elisabetta, la tua presenza e la tua vicinanza sono per me una certezza e una ricchezza. Se non ti avessi in tutte le mie giornate sarei persa, ti cercherò sempre e so che ci sarai. Sei per me un punto di riferimento e l'unica compagna di vere risate. Ringrazio Matteo, il mio ragazzo, il mio vero sostenitore. Sei stato indispensabile in questo percorso, la mia valvola di sfogo in momenti difficili. Non avrei potuto chiedere di meglio e sentire che sei veramente orgoglioso di me è qualcosa di impagabile.

Un immenso grazie lo dedico alle mie amiche più strette Chiara, Giada e Chiara, avervi con me mi ha fatto crescere molto. Quanto mi avete sopportato solo voi lo sapete, questa tesi è indubbiamente anche vostra e senza di voi non sarebbe stato lo stesso. Grazie per sdrammatizzare tutte le situazioni che da sola affronterei col malumore, grazie per essere presenti anche quando non la sapete e grazie per aver condiviso con me le più grandi risate. Siete un pezzo del mio cuore.

Infine ringrazio davvero tantissimo la mia relatrice Claudia Mantovan, per avermi accolto e accompagnato, per le conoscenze trasmesse, la pazienza portata e per essere stata presente fin dal primo momento. Mi sono sentita ascoltata e capita. Grazie per avermi teso la sua mano.